

Maria Bidovec

Il *Servo Jernej* di Ivan Cankar in italiano

Sono passati ormai quasi trentacinque anni dalle ultime edizioni italiane in volume interamente dedicate ad Ivan Cankar (1876-1918)¹. Il grande prosatore sloveno è comunque a tutt'oggi l'autore che vanta il maggior numero di traduzioni italiane ed è quindi considerato uno dei non numerosi casi di ricezione relativamente buona della letteratura slovena in Italia (cf. Ožbot 2012: 47-49). Altrettanto conforme alle attese il dato che la sua opera più nota, *Hlapec Jernej in njegova pravica*, 1907, sia anche quella che conta il maggior numero di edizioni italiane. Del lungo racconto abbiamo tre versioni distinte: le prime due uscirono in prima edizione nello stesso anno 1925, la terza alla fine degli anni Settanta, come si vedrà in dettaglio più avanti². Il discorso qualitativo è più articolato: qualche riflessione a riguardo viene formulata nel presente studio³.

1. *Hlapec Jernej nell'opus cankariano*

Pur essendo stato scritto 'di getto' a Lubiana in poche settimane nel maggio 1907 (cf. Moravec 1972: 264-267), *Hlapec Jernej in njegova pravica* (d'ora in avanti: HJ) nell'opus narrativo di Cankar si situa nel periodo cosiddetto 'viennese' dello scrittore. Le opere in prosa di questa fase molto feconda della sua esistenza – Cankar trascorse prevalentemente a Vienna gli anni dal 1899 al 1909, mentre dal 1909 fino alla morte (1918), visse quasi sempre a Lubiana – sono per lo più caratterizzate, formalmente, da un impianto di più ampio respiro (romanzi o racconti lunghi)⁴, mentre per quanto riguarda il contenuto tendono maggiormente, rispetto sia al periodo giovanile che a quello più maturo, a prediligere temi

¹ Nel 1983 uscirono *La casa di Maria Ausiliatrice* (*Hiša Marije Pomočnice*, 1904) e *Immagini dal sogno* (*Podobe iz sanj*, 1917), rispettivamente nella versione di M. Pirjevec e D. Fabjan Bajc.

² Le edizioni di HJ sono in totale cinque, perché due delle versioni esistenti ebbero due edizioni ciascuna, con traduzione immutata (cf. elenco alla fine del saggio). Considerando invece il numero di traduzioni distinte, troviamo al primo posto il breve romanzo *Martin Kačur* (1906) che ne vanta ben quattro, di altrettanti traduttori.

³ Alcuni studiosi, pur non addentrandosi in giudizi specificamente qualitativi, hanno comunque già accennato una valutazione di massima dei risultati ottenuti finora. Cf. tra gli altri Jan 2001b: 27; Košuta 1997: 33-37.

⁴ L'ampiezza di HJ è di circa 100.000 caratteri, spazi inclusi.

di ambito sociale – il destino di diseredati ed emarginati, il conflitto di intellettuali o artisti anticonformisti e idealisti con una società gretta –, presentando una tessitura variamente calibrata di elementi realistici e simbolici.

Il dato più citato, che l'autore stesso rivela, è l'origine 'politica' del testo: Cankar voleva scrivere solo un libello di propaganda, ma da ciò sarebbe poi scaturita la sua migliore novella (cf. Bernik 1983: 348; Bernik 2006: 283). In effetti in quei mesi – febbraio-maggio 1907 – lo scrittore si era lasciato convincere a partecipare attivamente alla vita politica, arrivando anche a candidarsi nelle fila della socialdemocrazia al parlamento viennese (cf. Moravec 1972: 258-267)⁵.

Forse non è inutile ripercorrere a grandi linee il contenuto del racconto.

Il servo Jernej, che ha lavorato quarant'anni nella fattoria dei Sitar, identificandosi totalmente con essa, alla morte del vecchio padrone viene mandato via in malo modo dal di lui figlio. Inizia così il suo peregrinare, nel corso del quale racconta la propria storia, in un costante parallelismo che ha la sua espressione esterna nei 18 capitoli, a diverse persone e istanze, sempre attendendo che si riconosca il suo diritto: di chi è il potere, di chi l'ha ereditato senza aver fatto nulla o di chi l'ha lavorato per quarant'anni? Nessuno dà ragione al servo, che nella sua sete di giustizia giunge fino a Vienna, pensando ingenuamente di poter esporre il suo caso allo stesso imperatore. Neanche il parroco gli dà la risposta sperata, portandolo infine a dubitare anche della giustizia divina e della stessa esistenza di Dio. Il mite Jernej infine, ormai trasformato interiormente, torna alla fattoria e la incendia, finendo poi lui stesso bruciato vivo, gettato nel fuoco dagli astanti inferociti.

La critica ha dato del racconto varie interpretazioni: se per molti la questione principale verteva intorno al destino del lavoratore senza diritti nella società capitalista, intravedendo nella storia un vero e proprio incitamento alla rivolta nel segno del socialismo, per altri si trattava piuttosto del dramma psicologico individuale di un contadino⁶. Non mancano interpretazioni che vedono in Jernej un discepolo di Cristo, la cui *via crucis* si conclude con il martirio (Slodnjak 1968: 311-312). È ovvio che l'interpretazione condizionale anche la resa in un'altra lingua dei vari traduttori/curatori⁷.

⁵ In realtà, come osservato da diversi studiosi, la relazione tra la 'parentesi politica' nella vita di Cankar e la famosa novella è più complessa e contraddittoria di quanto appaia a prima vista (cf. Bernik 1983: 348).

⁶ Molto citata (ma anche criticata, per es. da A. Slodnjak) la definizione del politico e critico I. Prijatelj, che chiamò HJ un "elaborazione poetica del Manifesto di Marx" (Prijatelj 1952: 571). Cf. Zdravce 1999: 79; Bernik 2006: 283-299 (ove non diversamente specificato, le traduzioni dallo sloveno sono mie).

⁷ Già la stessa scelta di tradurre un'opera piuttosto che un'altra è una scelta traduttiva (cf. per es. Venuti 1999: 392-393). Un dato curioso e forse significativo è che un altro non disprezzabile traduttore italiano di Cankar, lo slavista Wolf Giusti, firmò in quegli anni, tra l'altro, la versione di un racconto 'minore' del prosatore sloveno (*Zgodba o Šimnu Sirotniku*, 1911) che è una sorta di parodia del *Servo Jernej*. Il volumetto uscì nella "Piccola Biblioteca Slava" dell'Istituto per l'Europa Orientale (*Il racconto di Šimen Sirotnik*, 1929).

Il ritmo della storia è molto lento, ricco di sequenze descrittive, riflessive e liriche; le parti che fanno ‘procedere’ la narrazione sono poche. Benché l’ambientazione sia all’interno di una specifica realtà spazio-temporale – villaggio contadino sloveno, seconda metà dell’Ottocento – la narrazione in effetti si situa al di fuori di una scrittura propriamente realistica. Se Jernej stesso si caratterizza soprattutto per la sua identificazione con un’idea, in una sorta di ‘monomania’, gli altri personaggi sono delineati in maniera ancor più vaga, e la loro funzione è quella di interlocutori del protagonista, il quale più che un dialogo con essi sembra ripetere sempre lo stesso monologo, con variazioni di scarso rilievo.

I luoghi, seppure in parte riconoscibili e spesso anche espressamente menzionati – i dintorni del paese natale dello scrittore stesso e poi Lubiana, Vienna – sono fortemente stilizzati e hanno una funzione eminentemente simbolica: la natura, in un paesaggio peraltro idilliaco, ‘partecipa’ con sconvolgimenti atmosferici all’ingiustizia subita dal protagonista; Lubiana è la “grande città”, un posto dove “non si sa a chi chiedere”; Vienna, “la terribile Babilonia” in cui si parlano “lingue incomprensibili”, viene evocata nella sua mostruosa immensità.

Anche se la storia del servo ribelle ha suscitato interesse in Italia soprattutto in momenti politicamente ‘nevralgici’ del Paese⁸, il suo fascino senza tempo risiede certamente sia nel suo grido di dolore universale, sia nella peculiarità dello stile, ricco di similitudini e personificazioni, di allegorie e parabole ‘bibliche’, che insieme costituiscono forse l’esempio più brillante della prosa ritmica cankariana.

Per una presentazione globale della ricezione di Cankar in Italia si rimanda alla letteratura sull’argomento⁹. Prima di passare a considerare le tre versioni prese in esame¹⁰, mi soffermerò in breve sulle singole edizioni italiane.

2. Le edizioni italiane

Proprio mentre l’Italia fascista iniziava a inasprire la sua politica snazionalizzatrice nei confronti di sloveni e croati autoctoni che dopo il trattato di Versailles si erano ritro-

⁸ Jan (2001b: 23) nota come le diverse edizioni di HJ avvengano in fasi cruciali della vita politica italiana, e rispettivamente: nel momento immediatamente precedente l’affermazione anche parlamentare del fascismo (1925), subito alla fine della II guerra mondiale (1945) e negli anni del ‘compromesso storico’ (fine anni Settanta).

⁹ Sulla ricezione della letteratura slovena in Italia si vedano tra gli altri Dapit 2013; Košuta 1997, 2005; Ožbot 2002, 2006, 2012; Pirjevec 1983, 1997a, 1997b; ma soprattutto, e su Cankar in particolare, Jan 1996, 2001a e 2001b.

¹⁰ Per un elenco completo delle traduzioni italiane di opere di Cankar cf. Košuta 1992. Una traduzione parziale del *Servo Jernej*, eseguita e adattata come testo teatrale dal politico e pubblicista capodistriano R. Golouh, risale al 1911, a soli quattro anni dall’uscita dell’originale: la pubblicò il settimanale anarchico milanese “Il grido della folla”. Tale dato è riportato già da Cronia, che però erroneamente cita il nome della rivista come se fosse il titolo del brano, che come tale è poi riportato da buona parte della letteratura successiva. Cf. Cronia 1958: 547.

vati cittadini italiani, uscirono, contemporaneamente, a Trieste e Gorizia, due traduzioni indipendenti¹¹ di HJ, a dimostrazione che negli ambienti mistilingui giuliani si avvertiva da più parti l'esigenza di mediare al lettore italiano l'opera di uno scrittore recentemente scomparso, che già in vita aveva ottenuto successo e riconoscimenti significativi.

TRIESTE 1925: *Il servo Bortolo e il suo diritto*. Traduttori: I. Regent e G. Sussek (d'ora in avanti: R/S)

Per i tipi della casa editrice Parnaso, in una collana denominata "Collezione di letterature slave"¹², con una tiratura di sole 100 copie, vide la luce una versione firmata da Ivan Regent e Giovanni Sussek, autori anche di una breve introduzione di tre paginette. Se del secondo non si sa nulla, lo sloveno di Trieste Ivan Regent (1884-1967) è invece personaggio molto noto, politico socialista e attivo pubblicista che aveva conosciuto Cankar anche personalmente (cf. Jevnikar *et al.* 1974-1994, XIII: 165-168). Audodidatta, autore in gioventù anche di tentativi letterari oggi non conservati (*ivi*: 165), Regent era principalmente interessato al messaggio sociale dello scrittore. Nell'introduzione si dice che gli "scritti sociali" dell'autore, di cui fa parte l'opera, "riguardano problemi ed aspirazioni comuni a tutti gli uomini" e che "gli eroi di Cankar sentono, pensano, parlano, vivono, come nella realtà" (Regent, Sussek 1925: II) ed è per questo che HJ è stato scelto per venir presentato al lettore italiano. L'aspetto letterario viene appena sfiorato. Questa traduzione, che uscì contemporaneamente anche in un'edizione bibliofila illustrata, venne poi ripubblicata nel 1945, senza modifiche di rilievo.

La versione di R/S appare già a un primo sguardo piuttosto carente: i traduttori sembrano avere poca dimestichezza con la fraseologia italiana, la loro resa è quasi sempre approssimativa, con frequenti semplificazioni e dilatazioni del testo di partenza (d'ora in avanti TP) arbitrarie e ingiustificate; registri e marcature vengono sovente ignorati. Il testo non presenta alcuna nota esplicativa, neanche quando vengano riportati, immutati, termini culturalmente specifici incomprensibili al lettore italiano medio.

GORIZIA 1925: *Il servo Bartolo e i suoi diritti*. Traduttore: G. Lorenzoni (d'ora in avanti: L)

Diverso il profilo di Giovanni Lorenzoni (1884-1950), coetaneo di Regent (cf. Jevnikar *et al.* 1974-1994, IX: 305-306), che pubblica la sua versione nello stesso anno¹³. Friulano

¹¹ Che siano indipendenti è intuibile già a priori, ma si conferma anche a posteriori, perché le due versioni non potrebbero quasi essere più diverse, come si vedrà più avanti. In ogni caso è probabile che il politico sloveno Ivan Regent (del co-traduttore Giovanni Sussek in letteratura non viene riportato nulla) e il poeta friulano Giovanni Lorenzoni frequentassero ambienti piuttosto diversi.

¹² Dall'ultima di copertina apprendiamo anche il dato significativo che nella collana era prevista, "di prossima pubblicazione", anche un'altra traduzione italiana di un'opera di Cankar, con il titolo di *Figure di sogno*, traduttore tale Renato Pflieger, libro che invece non uscì mai, forse proprio per le degenerate condizioni politiche.

¹³ Stranamente, sembra che la traduzione di Lorenzoni abbia avuto un'eco molto inferiore rispetto a quella di Regent e Sussek dello stesso anno, assai meno pregevole. Jan (2001b: 10) nota

di Gradisca d'Isonzo, fu tra l'altro preside di scuola; nonostante gli studi e la professione di agrario, aveva vasta cultura letteraria. Fu apprezzato poeta friulano, conosceva diverse lingue. La sua traduzione di HJ non fu un fatto isolato, ma si inserì in un quadro di interesse per Cankar *in toto*¹⁴ e per la cultura slovena in generale, interesse che si concretizzò tra l'altro in alcuni saggi critici. Nella sua introduzione al volume, il traduttore dimostra familiarità con la letteratura slovena dell'Ottocento e autonomia di giudizio¹⁵.

La sua versione è delle tre la più aderente alla lettera del TP. Se ciò da un certo punto di vista rappresenta un pregio – in diversi passaggi è l'unica a preservare, per quanto possibile, i costrutti originali cankariani – tale caratteristica è anche il suo limite perché spesso inibisce la ricerca di un testo di arrivo (d'ora in avanti TA) spontaneo ed efficace, soprattutto nelle numerose parti dialogiche del testo.

MILANO 1977: *Il servo Jernej e il suo diritto*. Traduttore: A. Bressan (d'ora in avanti: B)

Autore della terza versione è Arnaldo Bressan (1933-1996)¹⁶. Siamo in un'epoca ben più recente e l'approccio è quello di uno studioso, uno slavista, il quale pur non avendo una buona conoscenza attiva dello sloveno né essendo scevro da problemi di comprensione della lingua, aveva dalla sua strumenti metodologici più adeguati e maggior familiarità con letteratura e critica letteraria. Bressan, che ebbe un ruolo in diverse edizioni di opere cankariane, di volta in volta come traduttore, curatore o prefatore (cf. Jan 2001b: 23-27),

come Umberto Saba negli anni quaranta avesse letto HJ appunto nella versione di R/S. E anche per quanto riguarda i contemporanei, è degno di nota come Wolf Giusti, nella sua prefazione al *Racconto di Šimen Sirotnik* (1929) da lui tradotto (cf. nota 7), faccia riferimento solo all'edizione triestina, senza menzionare quella del traduttore friulano, di cui quindi probabilmente non conosceva l'esistenza. Lo stesso Giusti in questa introduzione piuttosto ampia (15 pagine) presenta diverse opere di Cankar, dedicando al *Servo Jernej* (che chiama "uno dei più forti racconti dello Cankar") una pagina buona. Un altro dato forse significativo è che Giusti per citare alcuni passi dell'opera non si serve dell'edizione triestina da lui appena citata, ma di una traduzione completamente diversa, probabilmente effettuata da lui stesso. Cf. Giusti 1929: 17-18.

¹⁴ L'anno successivo uscì a Udine *La bella Vida*, la sua versione del dramma cankariano *Lepa Vida* (1911). Cankar è altresì drammaturgo di valore, e alcune sue opere teatrali sono state tradotte, integralmente o parzialmente, e pure rappresentate; anche da suoi lavori in prosa sono state tratte in Italia *pièce* teatrali. Cf. Jan 2001b: 16-20.

¹⁵ Lorenzoni 1925: 6-12. Poco dopo l'uscita di entrambe le traduzioni ebbe luogo in Lorenzoni una svolta piuttosto strana: iniziò infatti ad attaccare pubblicamente la cultura slovena e il clero in particolare, assumendo posizioni spiccatamente fasciste. Alcuni studiosi danno come possibile interpretazione di questo comportamento apparentemente inspiegabile anche per la sua repentinità il fatto che forse il regime aveva preteso da lui tali prese di posizione pubbliche proprio per farsi perdonare la simpatia per la cultura slovena di cui si era reso 'colpevole' negli anni precedenti. Cf. Jevnikar *et al.* 1974-1994, IX: 306.

¹⁶ Cf. Jevnikar *et al.* 1974-1994, XIX: 497. Cf. <<http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1004710/>> (25.11.2016).

dedicò a questo autore anche studi teorici (Bressan 1985: 11-46). La sua versione uscì in due edizioni diverse: la prima, nel 1977, nella “Universale economica Feltrinelli”¹⁷; la seconda, nell’anno successivo – con traduzione immutata – costituisce un esperimento inusuale per la letteratura slovena in italiano: per i tipi di Feltrinelli/Loescher, nella “Narrativa scuola”, il racconto si presenta corredato di una decina di schede di lavoro pensate per gli studenti delle scuole superiori, oltre a numerose note esplicative specificamente a loro dedicate¹⁸.

Mentre le prime due versioni videro la luce in quella sorta di deserto che era la letteratura slovena in italiano a metà degli anni Venti, quando non esistevano, nella lingua di Dante, che poche poesie, per la maggior parte all’interno di raccolte antologiche (cf. Košuta 1992: 21), questa del 1977 costituisce un indubbio salto di qualità. Anche se la cultura traduttiva in direzione sloveno-italiana è lontana ancor oggi, nel secondo decennio del terzo millennio, dall’aver raggiunto una piena maturità, pure molto è stato fatto nel cinquantennio che separa le prime due versioni dalla terza¹⁹.

3. *Le tre versioni a confronto*

Nell’analisi che segue, che comprensibilmente non potrà toccare, né tanto meno sviluppare, tutti gli aspetti degni di nota, dovendo necessariamente limitare gli esempi a un numero circoscritto, si confronteranno le tre versioni italiane con l’originale, rilevando, alla luce dei diversi TA, alcune delle differenze più peculiari, atte a caratterizzare i singoli autori e le rispettive strategie da loro adottate.

Sia qui almeno accennato a una delle questioni che non verranno specificamente focalizzate, e cioè la notevole distanza cronologica tra le prime due versioni (posteriori all’originale cankariano di meno di un ventennio, come si è visto) da una parte, e la terza, di mezzo secolo più tarda, dall’altra. In effetti, come osservato da diversi studiosi, le traduzioni ‘invecchiano’²⁰. Al lettore odierno, la lingua di Regent/Sussek e Lorenzoni appare a tratti piuttosto antiquata, sia dal punto di vista lessicale che morfosintattico²¹. Una del-

¹⁷ Il testo è preceduto da una prefazione di 12 pagine, da una *Cronologia della vita e delle opere di Ivan Cankar*, nonché da una bibliografia in sloveno e italiano.

¹⁸ Le schede riguardano “Lettura guidata e controllo della comprensione”, “Prova di comprensione della lettura a risposta chiusa”, “Suggerimenti per l’espressione e le ricerche”. Il testo è inoltre corredato da ben 38 note a piè di pagina.

¹⁹ Se non altro, è aumentato esponenzialmente il numero delle traduzioni in volume pubblicate, che nel periodo 1926-1975 arriva a una quarantina di titoli dedicati esclusivamente alla letteratura slovena, a fronte di quattro o cinque nell’intero periodo antecedente al 1925 (Cf. Košuta 1992: 21-24).

²⁰ Cf. Eco 2007: 171. L. Salmon (2003: 90-91) invece problematizza tale rilievo da parte di altri studiosi (in particolare Benjamin), che porrebbe il testo di arrivo – ingiustificatamente – su un livello diverso rispetto al testo di partenza. L’‘invecchiamento’ di quest’ultimo, infatti, non verrebbe preso in considerazione o almeno non verrebbe percepito come problematico.

²¹ Per rimanere nel solo ambito lessicale, non sono rari, in entrambe le versioni del 1925, termini e forme grammaticali oggi desueti. Il fenomeno risulta più accentuato nei due traduttori

le differenze più vistose riguarda poi il modo di trattare toponimi e antroponimi: alcuni esempi verranno riportati più avanti²².

Nel testo che segue, l'attenzione verrà concentrata soprattutto sui fraseologismi, che, in quanto unità traduttive minime che richiedono precise scelte da parte dei traduttori, costituiscono un materiale esemplificativo particolarmente adatto a un'analisi comparativa. Soprattutto nei casi di asimmetria²³, infatti, chi traduce si trova a dover scegliere, tra diverse opzioni, quella che a suo modo di vedere interpreta al meglio il singolo enunciato (Salmon 2004: 238).

Una prima verifica sarà rivolta alla comprensione e percezione del TP da parte dei singoli traduttori. Poiché ciò che viene tradotto non sono mai termini isolati ma sempre unità minime di significato, inserite in un contesto²⁴, si evidenzieranno le varie modalità con cui i traduttori prima comprendono e poi ricreano la fraseologia – e le unità semantiche in genere – del TP nel TA. Soprattutto nel caso di locuzioni o termini culturospecifici, si vedrà se le rispettive scelte siano state prevalentemente 'addomesticanti' o 'stranianti', e se e quanto il risultato ottenuto possa essere considerato adeguato, ossia rispondente al senso e al registro (equivalente funzionale) di quella stessa locuzione nella lingua di partenza (LP), e naturalmente altrettanto comprensibile, efficace, esteticamente riuscito per il lettore di lingua italiana. Ciò verrà posto in relazione anche all'"informazione enciclopedica" o competenza 'linguoculturale' posseduta dai traduttori (Eco 2007: 31). Per passaggi che nel TP risultino in qualche modo marcati verrà verificato se nelle versioni italiane ciò sia stato recepito e se siano state messe in atto le marcature corrispondenti, qualora possibile.

Si proverà a verificare se abbiano avuto luogo ipertraduzioni e iperinterpretazioni del testo, e se queste ultime possano essere conseguenza di un determinato atteggiamento ideologico. Se ci siano state – motivate o meno – aggiunte od omissioni, semplificazioni o parafrasi. Laddove il TP presenti aspetti particolari, a livello fonologico, metrico, grammaticale o sintattico si porrà attenzione alle soluzioni di volta in volta adottate.

Gli esempi che seguono saranno dedicati rispettivamente ad espressioni genericamente fraseologiche o marcature del testo (1-10); addomesticamento/straniamento e *realia* (11-15); ipertraduzione/iperinterpretazione (16-20); e infine al caso particolare di una figura molto ricorrente nei racconti cankariani, la personificazione (21-22).

triestini che nel loro contemporaneo friulano, probabilmente per il fatto che quest'ultimo si destreggiava con la lingua italiana con maggior perizia e naturalezza rispetto agli altri due. Cf. in R/S, i verbi oggi in disuso o del registro aulico: "almanaccare", "destare", "menare", "udire", "vilipendere"; e ancora il gerundio "percotendo", il participio "rattenuta" e molti altri. In Lorenzoni troviamo tra l'altro "carnovale", "fantescia"; "costi", "mezzodi"; "bacchiare", "discacciare", "sonare", e così via.

²² Si veda il paragrafo dedicato a 'addomesticamento' e 'straniamento'.

²³ "Simmetrico", nella terminologia adottata da Salmon, sarebbe "qualsiasi elemento formale e formalizzabile che, in un'analisi contrastiva, risulti *equifunzionale* nel passaggio da una lingua all'altra, ovvero che, in traduzione, si lascerebbe al suo posto, con lo stesso ruolo grammaticale, lessicale, retorico, di registro, ecc." (Salmon 2004: 244).

²⁴ Si veda tra gli altri Eco 2007: 44.

Per praticità indicheremo sia il TP di Cankar che le tre versioni con l'iniziale dei rispettivi autori, seguita dal numero di pagina: Cankar (C), Regent e Sussek (R/S), Lorenzoni (L) e infine Bressan (B)²⁵. Gli esempi seguono una numerazione progressiva (1-22) all'interno del presente contributo. In alcuni casi, il testo cankariano è stato citato in forma più lunga per contestualizzare meglio il passo, mentre nelle versioni italiane lo stesso talvolta si riporta abbreviato; in maiuscoletto, i brani su cui si vuole di volta in volta focalizzare l'attenzione.

3.1. Fraseologia

R/S ha spesso difficoltà a ricreare anche fraseologismi che abbiano nelle due lingue una formulazione molto simile, per cui sarebbero necessarie solo piccole modifiche (o addirittura nessuna) per arrivare all'equifunzionalità (cf. Salmon 2003: 223-232); più agile generalmente L; quello che dà prova della maggior destrezza è B, che tuttavia non di rado manifesta una tendenza all'ipertraduzione:

- (1) *Zazdelo se mu je, DA NIMA VEČ TAL POD NOGAMI, da tudi opore ni vse naokoli.* (C: 62)
 Gli parve DI NON AVER PIÙ ALCUN SOSTEGNO, NÉ SOTTO I PIEDI, né intorno a sé.
 (R/S: 102)
 Gli parve DI NON AVERE PIÙ IL TERRENO SOTTO I PIEDI e che, tutt'intorno, gli mancasse ogni appoggio. (L: 170-171)
 Gli sembrò CHE LA TERRA GLI MANCASSE SOTTO I PIEDI, e di non avere più niente a cui aggrapparsi. (B: 95)

La versione R/S è frequentemente approssimativa e non tiene conto di connotazioni e registri, anche quando abbiano un peso notevole nella narrazione. Nel passo (2), per esempio, è l'unica a ignorare la connotazione negativa di "*babe*":

- (2) *Moškim vino, solze BABAM.* (C: 7)
 Le lacrime alle DONNE, agli uomini il vino! (R/S: 2)
 Agli uomini il vino, le lacrime alle FEMMINE. (L: 15)
 Agli uomini il vino e il pianto alle DONNETTE! (B: 26)

L'inadeguatezza di R/S appare in omissioni e semplificazioni, ma anche nel non infrequente procedimento opposto di aggiunta arbitraria di precisazioni o esplicitazioni assenti nel TP:

- (3) [...in tudi je Kristusov ukaz], DA NE ŽENI GOSPODAR HLAPCA OD HIŠE, kadar ti je doslužil in je star in nadložen! (C: 24-25)
 [...] IL DIRITTO DEL SERVO A NON ESSER SCACCIATO COME UNA MOSCA IMPORTUNA, quando, giunto a tarda età, non è più capace di lavorare! (R/S: 32)

²⁵ La numerazione di R/S e di B si riferisce alle rispettive prime edizioni. Per l'originale, il riferimento è l'edizione critica dell'*opera omnia*, di curatori vari (Zbrano delo, Ljubljana 1967-1976).

[...] CHE TU, PADRONE, NON DISCACCI DI CASA IL SERVO quando questi ti à [*sic*] servito fino all'ultimo ed è vecchio e pieno d'acciacchi. (L: 60-61)

[...] CHE IL PADRONE NON SCACCI IL SERVO quando non può più lavorare ed è vecchio e infermo! (B: 48)

Il paragone con la mosca è assente nel TP e, a parte l'arbitrarietà dell'aggiunta in sé – e il testo di R/S anche senza questo inserimento risulta più lungo dell'originale – tale scelta banalizza e abbassa il registro, che qui come altrove ha precisi riferimenti alla Sacra Scrittura.

Indicativa di alcune delle peculiarità delle tre singole versioni la resa della serie di frasi-sentenze, pronunciate una dietro l'altra da vari membri della famiglia del padrone all'indirizzo del servo, colpevole, ai loro occhi, di mancanza di rispetto per il giovane signore. Il senso espresso da tutte le sentenze è sempre lo stesso, e la reiterazione vuol rimarcare l'abisso di ruolo sociale tra padrone e servo:

(4) *NAROBÉ HIŠA, kjer sedi hlapec na zapečku [in briše škornje ob gospodarjev hrbet!]* (C: 9)

La casa in cui il servo siede sul focolare [...] è una CASA ALLA ROVESCIA! (R/S: 4)

VA IN ROVINA LA CASA, in cui il servo siede all'angolo della stufa [...]. (L: 17)

VA IN ROVINA LA CASA in cui il servo se ne sta sulla stufa [...]. (B: 27)

NAROBÉ VOZ, ki ga vleče gospodar, hlapec pa drži vajeti! (C: 9)

IL CARRO VA A RITROSO, se è il padrone che lo tira ed il servo che lo guida! (R/S: 4)

VA A ROTOLI IL CARRO quando il padrone lo tira e il servo tiene le redini in mano! (L: 18)

IL CARRO VA CON LE RUOTE PER ARIA quando il padrone lo tira e il servo lo guida! (B: 27)

NAROBÉ KMETIJA, kjer orje gospodar, ko se hlapec [v senci ščeperi!] (C: 9)

IL CAMPO SI CAPOVOLGE, se il padrone ara [...]. (R/S: 4)

VA ALLA MALORA L'AZIENDA là dove il padrone ara e il servo [...]. (L: 18)

VA IN ROVINA IL PODERE se il padrone tira l'aratro e il servo [...]. (B: 27)

Se R/S mostra qui una serie di soluzioni particolarmente carenti, con una pessima resa delle tre sentenze anaforiche che rivela tutta l'inesperienza e l'im maturità dei due traduttori, e molto probabilmente anche la loro insufficiente padronanza della fraseologia italiana, L rimane più di tutti aderente all'impianto del TP. Alle anafore *narobe* / *narobe* / *narobe* fa corrispondere *va in rovina* / *va a rotoli* / *va in malora*, tre sintagmi retti da 'andare', mentre B, intento alla ricerca di un TA il più possibile scorrevole, non si fa scrupolo di spezzare questo impianto, eliminando l'anafora e modificando il ritmo.

Non è l'unico caso in cui L si dimostra molto fedele a strutture peculiari del testo cankariano, mentre B non esita a lasciarle cadere, soprattutto se intravede la possibilità di una costruzione più 'italiana'²⁶:

- (5) *Zakaj si naredil, da je osramočen in potrt na ZIMO, ki ni poznal bridkosti ne v daljni SPOMLADI in ne vse dolgo POLETJE?* (C: 10)

Perché hai amareggiato e vilipeso me, che nella lontana PRIMAVERA e nella lunga ESTATE mai conobbi la tristezza? (R/S: 6)

Perché hai fatto che fosse coperto di vergogna e abbattuto nell'INVERNO colui che non conobbe amarezza né nella lontana PRIMAVERA né nella lunga ESTATE? (L: 21)

Perché hai voluto umiliarlo in questo modo e addolorare nel suo INVERNO proprio lui, che nella lontana giovinezza e in tutta la sua lunga ESTATE non aveva mai conosciuto l'amarezza? (B: 29)

Il parallelismo delle stagioni atmosferiche con quelle della vita umana – molto caratteristico del socioletto contadino – è rotto qui sia da R/S (che del resto come al solito semplifica arbitrariamente la frase, eliminando la significativa allusione di Jernej alla propria vecchiaia) che appunto da B, che delle tre stagioni del TP elimina la primavera, sostituendola con l'equivalente semantico "giovinezza". L'unico a conservare tutti e tre i termini della similitudine è appunto L, che è anche l'unico a rendere l'esatto significato dei participi "*osramočen*" e "*potrt*". Nella sua versione è riprodotto anche quasi esattamente il costruito sintattico "*zakaj si naredil, da*", con un risultato qui più discutibile, mentre B, sempre attento alla scorrevolezza del testo, opta per un più elegante "perché hai voluto" con i due infiniti.

Uno dei limiti principali della versione di L – accanto all'eccessiva aderenza all'originale, come accennato – è la resa poco efficace della fraseologia di uso quotidiano, soprattutto nelle sequenze dialogiche, come appare evidente nel passo (6), in cui, in un linguaggio che il TP volutamente modella sul parlato, vengono riportati i pensieri di Jernej, rimasto male dopo essere stato apostrofato sgarbatamente da una domestica:

- (6) *KAJ JO JE ZBODLO, ŽENŠČURO?* (C: 11)

CHE DIAVOLO HA, QUESTA FEMMINACCIA? (R/S: 8)

CHE COSA HA OFFESO QUESTA DONNA? (L: 23)

MA CHE LE HA PRESO, A QUELLA MALEDETТА? (B: 30)

L'unica versione a cogliere qui in pieno il TP, ricreando anche un preciso equivalente funzionale italiano, è quella di B, mentre L, qui come altrove, fa parlare/pensare i personaggi in modo troppo letterario, e R/S si avventurano in una formulazione che non risulta convincente.

²⁶ Come è noto, una visione critica della ricerca della 'scorrevolezza' a ogni costo è efficacemente espressa da Venuti 1999: *passim*. La questione è toccata più volte anche da Eco, che ammonisce a non arricchire o migliorare il testo originale (cf. Eco 2007: 96-138).

Nel ricreare la fraseologia italiana, B si muove solitamente con notevole agilità. Se ciò talvolta va a scapito dell'equivalenza fonetica, stilistica e di registro (cf. Salmon 2003: 223) con il testo sloveno, che è ricchissimo di formulazioni simmetriche, di elenchi, parallelismi, metafore, similitudini che il traduttore italiano evidentemente considera 'pesanti' per il TA e qua e là preferisce semplificare o perfino omettere, va detto che in molti casi è solo la sua versione a rievocare per il lettore italiano le atmosfere spontanee di dialoghi 'veri', dove R/s non sembra quasi mai in grado di riprodurre un'espressività paragonabile a quella del TP, mentre L non è abbastanza audace, e decisamente risulta meno creativo che non nelle sequenze descrittive:

- (7) *ALI BO KAJ?* (C: 11)
AFFRETTATI! (R/S: 9)
SPICCIATI! (L: 25)
ANCORA LÌ? (B: 31)

Solo il testo di B coglie e restituisce qui in pieno il tono impaziente e sprezzante dell'«antagonista» Sitar, che si aspettava che il servo scattasse al suo comando.

L inoltre non sempre coglie la ricchezza fraseologica del TP, come nel seguente modo di dire, tuttora produttivo in sloveno, che ha origine dall'uso contadino di tenere in casa statuette raffiguranti Gesù, la Madonna o i santi, intagliati in legno di tiglio, e che fa riferimento a immobilità, mutismo, goffaggine:

- (8) *Ne stoj tam KAKOR LIPOV BOG! Gani se!* (C: 16)
SPICCIATI: NON GUARDARCI TRASOGNATO! (R/S: 15)
Che mi stai INCHIODATO COSTÌ COME UNA DIVINITÀ SCOLPITA NEL LEGNO? Muoviti! (L: 36)
NON STARTENE LÌ IMPALATO! Vattene! (B: 36)

Se R/s parafrasano in modo un po' maldestro, L opta per una soluzione quasi letterale che risulta qui decisamente troppo straniante, mentre B ritrova un equivalente molto vicino sia per significato che per espressività²⁷.

Né B né L sono del resto immuni da problemi di pura comprensione del TP, sia a livello di singolo termine²⁸ che di sintagma o struttura sintattica più complessa, come si dirà anche più avanti. Si veda uno dei non pochi casi di resa imprecisa legata alla categoria aspettata:

²⁷ Keber (2015) riporta come equivalente fraseologico italiano «starsene lì come un torsolo». <<http://www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar-slovenskega-jezika/4215489/bog?FilteredDictionaryIds=192&View=1&Query=lipov>> (25.11.2016).

²⁸ Cf. la resa letterale di «*jezični dohtar*» (termine oggi desueto per 'avvocato') con «dottor facondo» da parte di L in varie occorrenze nel testo.

- (9) *Samo dvoje gostov je bilo v krčmi: mlad kmet, KI JE BOGU DAN KRADEL in je bil že opoldne pijan;* (C: 40)
- [...] un giovane SEMPRE AFFACCENDATO A FAR NIENTE, che, regolarmente, a mezzogiorno, era ubriaco. (R/S: 60)
- [...] un giovine contadino CHE AVEVA RUBATA LA GIORNATA AL SIGNORE e già a mezzodì era ubriaco; (L: 104)
- [...]: un giovane contadino, CHE AVEVA RUBATO A DIO LA GIORNATA e a mezzogiorno era già sbronzo; (B: 67)

In questo passo, solo R/S cercano di sciogliere – come al solito con risultati non troppo brillanti – il fraseologismo “*Bogu čas/dan krasti*”²⁹, tuttora produttivo in sloveno, mentre le altre due versioni lo riportano alla lettera, senza ricrearne uno italiano. I due traduttori di madrelingua italiana non danno poi qui il giusto peso alla questione aspettuale, interpretando il verbo “*je [...] kradel*” come perfettivo, ovvero come fosse riferito a quel giorno (e quindi rendendolo con un trapassato), mentre R/S, in questo caso giustamente, integra con i due avverbi “sempre” e “regolarmente” proprio per chiarire che si trattava di una situazione abituale. B modifica anche il registro, facendo corrispondere al non connotato “*pijan*” (‘ubriaco’) un più espressivo e colloquiale “sbronzo”.

Oltre all’errata interpretazione dell’aspetto, anche la confusione tra verbi di stato e di azione è all’origine di più di un’inesattezza di L e B, talora con conseguenze piuttosto significative per il TA, come qui:

- (10) *Ljudje SO STALI IN SO TREPETALI – kdo bi gasil ta ogenj sodomski, ki ga je gnal veter kakor goreč oblak preko doline, nosil ga proti brezzvezdnemu nebu kakor velikansko ptico z ognjenimi perotmi?* (C: 71)
- La gente GUARDAVA, TERRORIZZATA. Chi avrebbe potuto spegnere quell’incendio di Sodoma, alimentato dal vento e portato verso il cielo senza stelle, come una nube ardente, che poi si librava nell’aria, simile ad un grand’uccello con l’ali di fuoco? (R/S: 121)
- La gente SI FERMAVA E TREMAVA – chi poteva spegnere quell’incendio simile a quello di Sodoma, che il vento cacciava come una nuvola ardente sopra la valle e lanciava verso il cielo senza stelle come un immenso volatile dalle ali di fiamma? (L: 198)
- La gente SI FERMAVA: chi avrebbe potuto spegnere quell’incendio di Sodoma, che il vento spingeva come una nube di fuoco verso la valle, e innalzava verso il cielo ancora senza stelle come un gigantesco uccello di fuoco? (B: 106)

È un passaggio cruciale, perciò è stato riportato per intero: il servo Jernej, che ormai ha perso la fede nella giustizia umana e anche in quella divina, è tornato a casa ed ha appiccato il fuoco. Anche stilisticamente il passo è ‘forte’: ci sono i riferimenti biblici – Sodoma –, c’è un inquietante cielo senza stelle, c’è la personificazione dell’uccello di fuoco.

²⁹ <<http://www.fran.si/iskanje?FilteredDictionaryIds=192&View=1&Query=krasti>>, (25.11.2016).

Il primo verbo, “*so stali*”, è reso da R/s con “guardava”, in modo quindi apparentemente più libero degli altri due, che hanno entrambi “si fermava”. In realtà però la gente non ‘si fermava’, bensì ‘stava ferma’, ‘stava in piedi’, ‘stava immobile’, come pietrificata. Con un verbo di cambio di stato come ‘fermarsi’, la scena perde gran parte della sua dolorosa espressività, che sta proprio nell’immobilità di chi sta assistendo all’incendio, impotente, sapendo che purtroppo non si può far nulla. Molto diverso dal ‘fermarsi’, che sembra indicare gente di passaggio che si ferma un momento a guardare.

3.2. ‘Addomesticamento’ o ‘straniamento’

Fin dall’antichità, e soprattutto a partire dalle ben note teorie di Humboldt e Schleiermacher (Schleiermacher 1838: 218 e *passim*), è questa una delle principali discriminanti della traduzione interlinguistica. La questione, che può porsi sia a livello di singoli termini che per strutture morfosintattiche più complesse, richiede al traduttore una determinata, e consapevole, presa di posizione³⁰. Di sfuggita, ciò si è visto già in alcuni dei passi precedenti (8 e 9).

Questa opzione si pone frequentemente già per toponimi e antroponimi. A differenza di altre prose cankariane, l’onomastica non riveste in HJ una particolare importanza, e tra l’altro i personaggi di cui apprendiamo il nome sono pochi. Lo stesso antagonista, il giovane Sitar, viene chiamato sempre per cognome e in una sola occasione viene pronunciato il suo nome di battesimo, anzi il diminutivo Tone. La maggior parte dei personaggi, conformemente al loro ruolo marginale – tutti sono essenzialmente poco più che puri interlocutori dell’eroe del titolo – vengono indicati con le loro funzioni: ‘il sindaco’, ‘il parroco’, ‘il giovane giudice’, e simili, pochi con i cognomi.

Se *Anton*, Antonio, che fino a qualche decennio fa si attestava al quarto posto per frequenza in Slovenia (cf. Keber 1988: 109), è/era notoriamente uno dei nomi più diffusi in tutta Europa, più insolito appare quello del protagonista, presente fin nel titolo. Piuttosto comune, in Slovenia, ancora ai tempi di Cankar – oggi nella forma *Jernej* meno, mentre risulta in crescita la variante *Nejc* – corrisponde esattamente, per quanto a prima vista sia difficilmente riconoscibile, all’italiano ‘Bartolomeo’³¹. A ben guardare, però, è un nome rappresentativo della classe sociale dell’eroe cankariano, infatti nel folclore locale Bartolomeo era considerato un ‘santo contadino’, presente in numerosi proverbi e frasemi³².

Conformemente alla prassi del tempo, le due versioni degli anni venti traducono entrambi i nomi: R/s ha Tonio/Bortolo, L Tonio/Bartolo; la versione più recente conserva

³⁰ La letteratura in materia è molto vasta. Sulla necessità di una scelta seria e consapevole a riguardo e sui pericoli del ‘traduttese’ si veda, tra gli altri, Salmon 2003: 203; Eco 2007: 172-181.

³¹ La forma *Jernej*, che appare piuttosto lontana da quella latino/greca (che media alle lingue europee quella originale aramaica), proviene direttamente dal nome dell’apostolo: *sanctus Bartholomaeus*, passando per le forme intermedie → *šam* – *bertalamej* → *šam* – *ernej* (Keber 1988: 220). Il più famoso sloveno a portarlo fu senz’altro il filologo ottocentesco Jernej/Bartholomäus Kopitar (1780-1844).

³² *Ibidem*.

gli originali. Le prime due italianizzano anche la grafia di alcuni cognomi, non sempre in modo coerente (C: Šalander – R/S: Salandar, L: Scialander; C: Krušnik – R/S: Krusnik, L: Kruznik e così via).

Anche i non numerosi toponimi, per la maggior parte luoghi poco noti, ma reali, nei dintorni della città natale dello scrittore (Betajnova, Dolina, Resje) appaiono adattati alla grafia italiana sia in R/S che in L. In tutti questi casi tuttavia più che di scelte individuali si tratta come è noto di consuetudini traduttorie legate a epoche differenti.

Degno di nota invece il curioso fraintendimento di L, che confonde Resje, il paesino natale del protagonista, con Rezija (ital. Resia), regione storica del Friuli (oggi omonimo comune in provincia di Udine), sita all'epoca nel Regno D'Italia³³. La pur notevole gravità dell'errore grammaticale – la confusione tra un genitivo neutro e un nominativo femminile (“iz Resja” = ‘da Resje’) – è ancora poco rispetto alla grossolana svista culturale.

Per quanto riguarda i termini culturospecifici o *realia*, è interessante la questione che sorge in relazione al nome proprio *Kurent*, che in HJ ricorre in due contesti diversi. Si tratta di un personaggio della mitologia slovena, generalmente identificato con il dio della luna³⁴.

La prima occorrenza è posta in bocca a Jernej, che nel cap. III reagisce al riso canzonatorio con cui lo accoglie la servitù – che in nessun momento della storia solidarizza con il protagonista – con queste parole:

(11) [Kaj ragljate, blapci in dekle?] KAJ JE KURENT STOPIL V HIŠO? (C: 14)

[...] CHI SONO IO? FORSE IL CARNEVALE? (R/S: 13)

[...] È FORSE ENTRATO IN CASA UN BUFFONE? (L: 32)

[...] COS'È, CARNEVALE? (B: 34)

Il primo e il terzo traduttore optano entrambi per la resa di “*Kurent*” come “carnevale”. Ma mentre R/S si mantiene sulla linea della personificazione, riferendo “Carnevale” (significativamente scritto con la maiuscola) allo stesso Jernej, B riformula completamente. L'allusione è all'immagine di allegria sfrenata legata al personaggio. L è l'unico a scegliere come soluzione “buffone”, ben collegata certo al riso ma meno adeguata al fraseologismo³⁵. Come altre volte, B risulta molto addomesticante e qui interviene anche modernizzando.

³³ Il toponimo, menzionato più volte nei capp. IV e XVII, compare in L sempre come “Resia”.

³⁴ Divinità dell'estasi, della creatività e del vino, costituisce un parallelo abbastanza preciso del dio greco Dioniso/Bacco (*versus* Apollo). In una fase più recente, si caratterizza per la sua allegria trasgressiva, i suoi dispetti talvolta crudeli. Suonando la gusla, riesce a far danzare chiunque senza farlo smettere mai. In un'epoca ancora più tarda, Kurent si è quasi identificato con la personificazione del carnevale (Grafenauer 1946: 51). Cankar ne fa tra l'altro oggetto di diverse trasfigurazioni letterarie.

³⁵ La corrispondenza tra *Pust* (“carnevale”) e *Kurent* è attestato anche dalla loro intercambiabilità nei fraseologismi. Cf. Keber 2015: <<http://www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar->

La seconda volta – nel cap. XIII – il nome “*Kurent*” lo pronuncia un poco di buono con cui si ritrova, nella stessa cella, in carcere, lo sventurato Jernej, che racconta anche a lui la sua storia. Il vagabondo, sarcastico, commenta che lui stesso e il suo compagno di cella, insieme alla ‘giustizia’ che egli cerca così strenuamente, potrebbero far fortuna, andando in giro come saltibanchi, cioè facendo ridere la gente. Il fraseologismo usato qui, una similitudine, allude alla vita felice e spensierata condotta da Kurent:

- (12) [Ali mi trije ...] si bomo nabrali cekinov, da bomo živeli BOLJ VESELO, KAKOR JE ŽIVEL SAM KURENT! (C: 53)
 [...] metteremo insieme tanti zecchini, da potercela passare MEGLIO ASSAI DELLO STESSO BACCO! (R/S: 85)
 [...] ammucchieremo tanti zecchini che potremo VIVERE PIÙ ALLEGREMENTE DI QUANTO NON VIVESSE KURENT IN PERSONA. (L: 144)
 [...] metteremo insieme tanti zecchini da potercela SPASSARE MEGLIO DI KURENT IN PERSONA! (B: 83)

La situazione appare piuttosto diversa rispetto al passo precedente: qui infatti è R/S la versione più addomesticante – opta per l’equivalente mitologico latino – mentre L e B lasciano invariato il nome sloveno, con una spiegazione in nota³⁶.

Nessuna delle tre versioni trova una soluzione adeguata per passaggio seguente, in cui il giudice di un piccolo tribunale locale vuole liquidare Jernej, che gli sta raccontando in modo confuso e prolisso la sua storia:

- (13) Ne utegnem [...] da bi se pogovarjal z vami O STEKLEM POLŽU IN O JARI KAČI! (C: 34)
 Non ho tempo da perdere in vane chiacchiere INTORNO ALLA RABBIA DELLA LUMACA O INTORNO ALL’EPILESSIA DEL SERPE! (R/S: 47)
 Non ho tempo di discorrere con voi DELLA CHIOCCIOLA FURIOSA E DEL SERPENTE RABBIOSO. (L: 86)
 Non ho tempo da perdere a discutere con voi SULLA LUMACA RABBIOSA E SUL SERPENTE INFURIATO! (B: 59-60)

I due animali citati, insieme ai relativi attributi, ricorrono insieme in una storiella popolare, che in è realtà una non-storia, un *nonsense*. Il curioso fraseologismo, tuttora vivo in sloveno³⁷, ha origini antiche, è infatti attestato già nelle raccolte di canti popolari ottocenteschi (cf. Štrekelj, Glonar 1895-1923, IV: 361, n. 7574, 7575, 7577). Il senso è di “qualcosa

slovenskega-jezika/4216222/kurent?View=1&Query=Kurent&All=Kurent&FilteredDictionaryIds=192#Frazem1>, (25.11.2016).

³⁶ Per le note in B ci si riferisce alla prima edizione, del 1977, essendo quella ‘scolastica’ dell’anno successivo a riguardo ben più ricca, come si è detto.

³⁷ Cf. Keber 2015: <<http://www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar-slovenskega-jezika/4216002/kaca?FilteredDictionaryIds=192&View=1&Query=pol%C5%BE>>, (25.11.2016).

che sta già durando da tanto tempo e non accenna a finire”³⁸. Gli stessi strani attributi dei due animali (in particolare quello della lumaca) sono volutamente ambigui e insensati³⁹.

Tutte e tre le versioni italiane ripropongono – senza nemmeno una nota – semplicemente una traduzione letterale, con effetto sgradevolmente straniante. Peggio di tutte la resa di R/S come “epilessia”, termine, al di là di tutte le altre considerazioni, di ambito medico e non certo popolare/letterario.

Tra i *realia* del racconto troviamo più volte monete e misure, per esempio *klafta*, due volte menzionata dal protagonista:

- (14) [In še mi razložite], kako da ravnaj zdaj s svojim delom, KAM BI Z NJIM: V ZEMLJO JE ZAKOPANO, PAČ ZA KLAFTRO GLOBOKO – KAKO NAJ GA IZKOPLJEM? (C: 47)
- [...] cosa posso fare del mio lavoro, COME POSSO RITRARNE QUALCHE UTILE ORA CH'È STRETTAMENTE AVVINTO ALLA TERRA. (R/S: 74)
- [...] come io debba recuperare il mio lavoro E DOVE LO DEBBA RIPORRE: È SEPOLTO NELLA TERRA, MA A DUE PIEDI DI PROFONDITÀ. (L: 127)
- [...] come potrei fare, adesso, per riprendermi il mio lavoro E DOVE POTREI METTERLO: SI TROVA A UN PAIO DI METRI SOTTO TERRA, COME POTREI DISSOTTERRARLO? (B: 76)
- (15) [Pravice ni pod nebom], zakopali so jo STO KLAFTER pod zemljo [...]. (C: 69)
- [...] l'hanno occultata PROFONDAMENTE nella terra [...]. (R/S: 117)
- [...] l'hanno sepolta CENTO METRI sotto terra [...]. (L: 192)
- [...] l'hanno nascosta A UN PAIO DI METRI sotto terra [...]. (B: 104)

³⁸ “Kar že dolgo traja in kaže, da se še dolgo ne bo končalo”. Keber 2015: <<http://www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar-slovenskega-jezika/4216002/kaca?FilteredDictionaryIds=192&View=1&Query=pol%C5%BE>>, (25.11.2016).

³⁹ Il significato preciso degli attributi (fissi, nella fiaba) della lumaca (*stekel*) e del serpente (*jar*) non è del tutto chiaro, potendo significare il primo sia ‘rabbioso, idrofobo’ sia ‘corso via’ e il secondo sia ‘giovane, primaverile’ che ‘furente’. L’ambiguità è tuttavia voluta e sta proprio a sottolineare il *nonsense* delle chiacchiere inutili, un po’ come in italiano ‘il sesso degli angeli’. Questa ‘non-fiaba’, che si propina ai bambini quando non si ha voglia di raccontare le favole ‘vere’, la riprende per es. Fran Milčinski (1867-1932), scrittore per l’infanzia contemporaneo di Cankar: si veda la versione on-line: <https://sl.wikisource.org/wiki/Od_jare_ka%C4%8De_in_steklega_pol%C5%BEa>, (25.11.2016). Indicativo del valore di questo frasema e anche della sua diffusione, è per es. il fatto che in una fiaba di H.C. Andersen, “L’abete” (“Grantrøet”: in H.C. Andersen, *Samlede Eventyr og Historier*, Odense 1985, p. 208) in sloveno si traduca proprio così il *nonsense* originale danese “*Ivede-Avede*” e “*Klumpe- Dumpe*”. Si tratta di una situazione analoga in cui bambini vogliono sentire una storia che l’adulto non ha voglia/tempo di raccontare: <http://bos.zrc-sazu.si/c/neva.exe?n=a_si_s&ver=0&e=A_P_PR_CA_AP%203215>, (25.11.2016). Nella traduzione italiana reperibile on-line il *nonsense* è stato invece lasciato invariato: cf. <<http://www.paroledautore.net/fiabe/classiche/andersen/abete.htm>>, (25.11.2016).

Il termine *klafter*, in sloveno più propriamente *seženj*, è la slovenizzazione del tedesco *Klafter*, e corrispondeva a poco meno di due metri⁴⁰. B nella prima occorrenza è preciso, diversamente da L che forse usa “piedi”, misura inglese, per essere straniante ma non troppo. La seconda volta però traduce “*sto klafter*” esattamente come aveva tradotto il singolare (accusativo a indicare la quantità) “*klaftero*” il che, oltre a essere incoerente matematicamente, lo è anche funzionalmente, perché Jernej nel frattempo è molto più amareggiato, e poi non si parla più del suo lavoro, che comunque alla terra è legato, ma della giustizia, e per dire che è stata nascosta proprio bene ci voleva un’iperbole e non bastava certo una *klafter* sola.

R/S evita di menzionare una qualsiasi misura, il che trattandosi di un uso evidentemente metaforico non sarebbe un gran male, salvo che la fraseologia che ricrea in entrambi i casi è tutt’altro che espressiva. Oltre che inelegante, è anche arbitraria e tendenziosa l’aggiunta “come posso ritrarne qualche utile”, assente nel TP e in totale contrasto sia con la psicologia di Jernej che con il suo modo di esprimersi.

3.3. Iperinterpretazioni e interventi ‘ideologici’

Quanto appena detto non è l’unico caso in cui l’uno o l’altro traduttore, forse inconsapevolmente, interviene sul testo ‘trascinandolo’ a dire qualcosa che in esso in realtà non c’è. Il passo che segue è un esempio di interpretazione semanticamente errata unita a iperinterpretazione ideologica:

- (16) *NE SODI HLAPCU, DA BI RAZDIRAL, kar je ustanovil gospodar.* (C: 8)
 [...] IL SERVO NON DEVE DISTRUGGERE ciò che ha costruito il padrone! (R/S: 4)
 NON COSTRINGERE IL SERVO A DISTRUGGERE ciò che il padrone ha edificato. (L: 17)
 [...] MA CHE NESSUNO POI GIUDICHI MALE IL SERVO SE DISTRUGGE ciò che ha costruito il padrone! (B: 27)

La frase, nelle prime pagine del racconto, è pronunciata da Jernej al termine di uno ‘sfogo’ in cui si lamenta, amareggiato, del fatto che nessuno ha alzato il bicchiere con lui per il brindisi, gesto grave, indicativo dell’ostilità contro di lui, che egli tuttavia ancora non coglie in tutta la sua portata. È lui stesso, un po’ provocatorio ma rassegnato, a sottolineare di essere in fondo solo un servo.

R/S, l’unico a non incorrere in errore semantico, presenta una soluzione accettabile anche nel TA, anche se il modale “non deve”, è meno efficace del “*ne sodi hlapcu*” del TP, il cui equivalente italiano, non solo funzionale ma perfino letterale, sarebbe ‘non compete al servo’, ‘non sta al servo’.

Sia L che B fraintendono invece il senso della frase, interpretando *sodi* come un imperativo, mentre è chiaramente un indicativo in forma impersonale. B fraintende ancor più

⁴⁰ Bajec *et al.* 1970-1991 (cf. la versione on-line: <<http://www.fran.si/iskanje?View=1&Query=klafter&All=klafter&FilteredDictionaryIds=130>>, 25.11.2016).

di L, che coglie almeno il nesso con l'infinitiva successiva, mentre il traduttore più recente crea un'ipotesi (se distrugge) non presente nel TP. Per far funzionare la sua versione aggiunge poi arbitrariamente un inesistente pronome "nessuno". Tale fraintendimento ha due conseguenze gravi: viene messa in bocca a Jernej una frase 'ribelle' in un momento in cui il servo è ancora lontano da tale evoluzione; e inoltre le parole del protagonista, al lettore attento, possono suonare come un'allusione all'epilogo della storia⁴¹, allusione che è invece assolutamente assente in questo passo del TP.

Se, come già più volte detto, B cerca il più possibile di 'addomesticare', pure risulta piuttosto forzato che nella sua versione, come in quella di R/S, vengano sistematicamente eliminati i riferimenti a Dio così frequenti, soprattutto tra i contadini, nelle formule augurali e di saluto di fine Ottocento, e non certo solo in Slovenia:

- (17) *BOG MU DAJ NEBESA, blag človek je bil.* (C: 7)
 SIA PACE ALL'ANIMA SUA. (R/S: 1)
 IDDIO SE L'ABBIA IN GLORIA. (L: 14)
 E CHE RIPOSI IN PACE! (B: 25)
- (18) *BOG TI BLAGOSLOVI, ne bomo ti šteli grižljajev!* (C: 14)
 E CHE BUON PRO TI FACCIA! Se, però, non ti aggrada, buon viaggio! (R/S: 13)
 CHE DIO TI BENEDICA, non ti conteremo i bocconi. (L: 33)
 HAI FAME, TI OFFRIAMO DA MANGIARE e non staremo lì a contarti i bocconi! (B: 34)
- (19) *BOG DAJ, sosed!* (C: 51)
 BUON GIORNO, compare! (R/S: 81)
 BOG DAJ, vicino. (L: 136)
 SALVE, compare! (B: 80)

Se in (17) le soluzioni delle tre versioni appaiono, nonostante questa 'censura' di due di loro, abbastanza equifunzionali, sia semanticamente che nello 'spirito' della cultura di riferimento, il "salve", proprio sia del registro aulico latino che del linguaggio informale di oggi (cf. Serianni 2000: 265), che B usa in (19), non pare del tutto adeguato alla situazione. Ancora più forzata risulta la riformulazione della frase dello stesso traduttore in (18), dove viene a cadere non solo il riferimento al sacro (ciò che avviene anche in R/S, che trova però un equivalente accettabile) ma proprio l'augurio sarcastico dei Sitar.

Diverso l'atteggiamento di L, che evidentemente non condivide tale preoccupazione degli altri due traduttori, oltre a essere, come si è visto, il più portato per le opzioni stranianti. Anche la sua versione però è problematica in 19, dove lascia il saluto immutato, in sloveno, forse pensando che a Gorizia e Trieste lo si sarebbe capito (ma non certo altrove).

⁴¹ La vicenda narrata termina effettivamente con il servo che incendia, quindi distrugge, la casa del padrone.

Un altro esempio significativo è offerto dalle diverse rese del sintagma “*deveta dežela*”, indicante un paese meraviglioso e irraggiungibile, pressappoco corrispondente al ‘paese della cuccagna’⁴².

- (20) *Smejó se, kakor da bi iskal DEVETO DEŽELO in ne pravice [...]*! (C: 62)
 Ridono di me, come se andassi in cerca dell’ARABA FENICE [...]. (R/S: 102)
 Ridono come se io andassi in cerca della TERRA PROMESSA [...]. (L: 170)
 Ridono di me come se andassi in cerca della TERRA PROMESSA [...]. (B: 94)

Il sintagma biblico “terra promessa” (scelto sia da L che da B) non è a mio parere pertinente in questo passo, considerando il contesto di una novella che fa grande uso di termini e fraseologismi ripresi dalla Sacra Scrittura, diretti o parafrasati, prevalentemente pronunciati o pensati proprio dal protagonista. Nulla avrebbe vietato a Cankar di usare appunto *obljubljena dežela*, inadeguato però per il contesto che richiede qualcosa di strano, ma non sacro, qualcosa che suscita il riso. L’“araba fenice” di R/S, pur essendo un animale e non un paese immaginario, non appare una soluzione disprezzabile.

3.4. Un caso particolare: le personificazioni

Il problema della resa anche esteticamente valida e conforme allo ‘spirito’ dell’originale non verrà qui trattato in modo specifico perché troppo complesso per questo breve contributo.

Pur non entrando propriamente nel merito, è stato già accennato come alcuni dei tratti narrativi caratteristici di HJ – stile elevato, aulico, iterazioni, parallelismi, sentenziosità – non vengano recepiti (o non completamente) dalle tre versioni italiane, che anche di fronte a passaggi di intenso lirismo o si limitano a una pura riscrittura semantica senza ricerca estetica (R/S), o rimangono vincolati a una resa parola per parola (L) o ricreano il TA in un linguaggio agile e vivace, ma spesso troppo modernizzante e deprivato di alcune sue peculiarità distintive (B).

Uno di questi tratti tipici è la grande frequenza di similitudini e personificazioni nel testo cankariano. Tutti e tre i traduttori tendono a essere meno ‘audaci’ dell’originale, spesso esplicitando ciò che è implicito e razionalizzando ciò che è – volutamente – inusuale.

Si veda per esempio questo passo in cui Jernej, giunto a ‘Babilonia’, cioè a Vienna, osserva frastornato i passanti, che gli sembrano molto diversi dalla gente cui è abituato:

- (21) *Ljudje so se mu zdeli hudo visoki [...]* IN PUSTNO SO BILI NAŠEMLJENI. (C: 63)
 Gli parve che la gente [...] fosse alta alta [...] e TUTTI PORTASSERO VESTI TALI DA SEMBRARE TANTE MASCHERE. (R/S: 105-106)

⁴² Keber (2015) ha due definizioni distinte: “paese fiabesco, lontano e ignoto” e “paese dove si sta magnificamente”: <<http://www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar-slovenskega-jezika/4215660/dezela?View=1&Query=de%C5%BEela&FilteredDictionaryIds=192#Frazem1>>, (25.11.2016).

Gli uomini gli sembravano paurosamente grandi e [...] ed ERANO VESTITI COME LE MASCHERE IN CARNOVALE. (L: 174)

Gli sembrava che passanti di enorme statura [...] FOSSERO VESTITI IN MODO STRANO E VISTOSO, COME A CARNEVALE. (B: 96)

A parte le solite modifiche immotivate di R/S, va notata la sottile ma sostanziale differenza tra il significato trasmesso dall'originale 'ed *erano* mascherati come a carnevale', e quello riportato da tutti i traduttori: '*sembravano* mascherati come a carnevale' (qui e di seguito il corsivo è mio). Si noti anche – e non è certo l'unico caso, ma uno dei più evidenti – la notevole differenza di ampiezza tra il testo cankariano e i vari TA, in particolare R/S e B; quest'ultimo è lungo qui quasi il doppio del TP.

E ancora:

(22) *Vse je molčalo na loki, na polju, ZEMLJA SE JE BALA NEZGODE IN SI NI UPALA DIHATI.* (C: 9)

Tutto taceva, il prato e il campo; LA TERRA, QUASI PRESENTENDO L'APPROSSIMARSI DELL'URAGANO, che già si scorgeva dietro la verde collina, PAREVA RATTENESSE IL RESPIRO. (R/S: 5)

Tutto taceva nel prato e nel campo; LA TERRA SEMBRAVA PAVENTASSE QUALCHE SCIAGURA E NON OSASSE RESPIRARE. (L: 19)

Nei prati e nei campi tutto era silenzio, COME SE LA TERRA, TEMENDO L'AVVICINARSI DI QUALCHE SCIAGURA, NON OSASSE FIATARE. (B: 28)

R/S snatura completamente il passaggio, non solo con le solite modifiche arbitrarie ma anche aggiungendo informazioni banalmente 'meteorologiche' su un uragano in arrivo, mentre nel racconto l'impressione è che non si alluda soltanto a una catastrofe naturale: tutto, anche la natura, sta facendo da cornice all'ingiustizia subita dal servo Jernej e con lui da tutti gli sfruttati del mondo.

Gli altri due traduttori, se rendono il passaggio in modo esteticamente più riuscito, tuttavia si comportano come nel passo precedente, indebolendo l'efficacia del testo cankariano, in cui 'la terra *temeva* la sciagura e non *osava* fiatare'. Una personificazione viene così ridotta a semplice similitudine.

Riassumendo, si potrebbe dire che la versione di Regent e Sussek, la più carente su tutti i livelli, restituisce un testo che tutto sommato non possiamo non definire come 'approssimativo': frequenti sono i tagli e le aggiunte, troviamo esplicazioni ridondanti, confusioni e inesattezze semantiche, slittamenti di registro non presenti nell'originale. La fraseologia italiana, anche quella più elementare, spesso non corrisponde a quella del TP e anche quando è semanticamente affine non trova un equivalente funzionale nel TA.

Il lavoro di Lorenzoni, molto più scrupoloso e formalmente elaborato, tradisce in alcuni passaggi diversi problemi di comprensione del TP, sia a livello linguistico che culturale. Inoltre, vuoi per incertezza linguistica, vuoi per una malintesa fedeltà all'originale⁴³, il

⁴³ Sull'abusato concetto di 'fedeltà' in traduzione cf. tra gli altri Venuti 1999: 103; Salmon 2003: 24.

traduttore stenta piuttosto spesso ad affrancarsi dalla fraseologia del TP, che tende a restituire troppo letteralmente, producendo dei veri e propri calchi. Ha insomma un approccio decisamente 'straniante', cui in parte sopperisce con diverse note esplicative a piè di pagina.

La traduzione di Bressan è caratterizzata, rispetto alle due precedenti, da una fraseologia decisamente più scorrevole e viva, soprattutto nei dialoghi, che risultano molto più naturali e vicini al parlato. Essendo di mezzo secolo più recente è chiaro che anche il linguaggio è più moderno e vicino alla sensibilità del lettore di oggi. Questa versione risente tuttavia di due ordini di problemi. Il primo lo accomuna a Lorenzoni, l'altro traduttore di madrelingua italiana: anche Bressan palesa talvolta qualche incertezza nella pura comprensione 'linguoculturale' del testo, e in alcuni casi perfino fraintende. L'altro aspetto problematico è per così dire l'eccesso opposto a quello di Lorenzoni: il desiderio costante di ricreare una fraseologia il più possibile scorrevole e addomesticante lo espone al rischio di ignorare parallelismi, ripetizioni, similitudini e altri tratti del TP che dovrebbero trovare posto anche nel TA.

4. Conclusioni

Se è vero che una profonda modificazione del TP è il risultato inevitabile di ogni processo traduttivo⁴⁴, purtuttavia è evidente che per quanto riguarda i testi espressivi, di cui il racconto cankariano è un brillante esempio, la versione che viene proposta al lettore di un altro ambito linguistico e culturale deve anche funzionare in modo tale da suscitare "una reazione di piacere non solo a livello cognitivo, ma anche a livello psico-emozionale" (Salmon 2008: 88). In una cultura prevalentemente *translation-oriented* come è per esempio quella slovena (cf. Ožbot 2015) tale ricerca di un'equivalenza funzionale a tutti i livelli (a prescindere dalla validità o meno della realizzazione effettiva) appare – almeno in linea di principio – acquisita, ciò che invece non sembra altrettanto scontato in direzione opposta, sloveno-italiana.

Nessuno degli autori delle versioni qui brevemente presentate appare capace e/o particolarmente preoccupato di cercare di ricreare la prosa ritmica, la musicalità, la 'magia' del TP. La scrittura di Cankar, di volta in volta lapidaria o ridondante, realistica o visionaria, sottilmente descrittiva o grottescamente surreale, riemerge da tutte e tre le versioni profondamente snaturata, privata proprio di alcune delle specificità che fanno del HJ, nella lingua e nella cultura di partenza, un'opera letteraria valida e suggestiva.

Ma forse, a ben guardare, non si tratta nemmeno dell'unica questione irrisolta, o meglio potrebbe trattarsi di un 'effetto collaterale' di un problema più complesso. Se generalmente viene riconosciuto che un testo tradotto è comunque soggetto alla gerarchia di valori della cultura di arrivo, ciò che ancora risulta carente nel caso della trasposizione del racconto cankariano in Italia sembra essere una riflessione profonda sul significato dell'alterità del testo sloveno in una cultura caratterizzata da un impatto molto maggiore

⁴⁴ Il "quasi" di Eco.

(e di ciò consapevole) com'è quella italiana. Forse, dei tre livelli cronotopici individuati in ricerche recenti (Torop 2010: 18-19), quello che non è stato (ancora) ricodificato in modo convincente è quello 'metafisico'⁴⁵ di questa parabola, che può avere valenza universale ma affonda comunque le proprie radici in una precisa realtà locale. Il primo vero ribelle della letteratura slovena (Bernik 1983: 358), il servo Jernej, deve forse ancora trovare la via giusta per far vibrare le corde dei lettori del Bel Paese.

Bibliografia

FONTI

- Cankar 1907: I. Cankar, *Hlapec Jernej in njegova pravica*, Ljubljana 1907 (C).
 Cankar 1972: I. Cankar, *Zbrano delo*, XVI, Ljubljana 1972 (ZD, XVI), cf. <<http://lit.ijs.si/hlapec.html>> (01.12.2016) (C).

TRADUZIONI ITALIANE DI *HLAPEC JERNEJ IN NJEGOVA PRAVICA* IN VOLUME AUTONOMO:

- Cankar 1925a: I. Cankar, *Il servo Bortolo e il suo diritto*, trad. di I. Regent e G. Sussek, Parnaso, Trieste 1925 (due edizioni, di cui una illustrata) (R/S).
 Cankar 1925a: I. Cankar, *Il servo Bartolo e i suoi diritti*, trad. di G. Lorenzoni, Pater-nolli, Gorizia 1925 (L).
 Cankar 1945: I. Cankar, *Il servo Bortolo e il suo diritto*, trad. di I. Regent e G. Sussek, Anteo, Trieste 1945 (ed. riveduta e corretta di Cankar 1925a) (R/S).
 Cankar 1977: I. Cankar, *Il servo Jernej e il suo diritto*, trad. di A. Bressan, prefazione, cronologia e bibliografia di A. Bressan, Feltrinelli, Milano 1977 (B).
 Cankar 1978: I. Cankar, *Il servo Jernej e il suo diritto*, a cura di A. Foschini, trad. di A. Bressan, Loescher-Feltrinelli, Torino-Milano 1978 (B).

⁴⁵ Gli altri due (enucleati dallo studioso estone sulla scia delle ricerche bachtiniane), lo ricordiamo, sono quello topografico e quello psicologico, legati rispettivamente al tempo e al luogo di svolgimento dell'intreccio (il primo), e al mondo soggettivo dei personaggi (il secondo), mentre il terzo, appunto quello metafisico, è inerente all'interpretazione dell'autore, della sua mentalità (Torop 2010: 18-19).

STUDI

- Bajec *et al.* 1970-1991: A. Bajec *et al.*, *Slovar slovenskega knjižnega jezika*, I-V, Ljubljana 1970-1991, cf. <<http://bos.zrc-sazu.si/sskj.html>> (06.12.2016).
- Bernik 1980: F. Bernik, *Problemi slovenske književnosti*, Ljubljana 1980.
- Bernik 1983: F. Bernik, *Tipologija Cankarjeve proze*, Ljubljana 1983.
- Bernik 2006: F. Bernik, *Ivan Cankar*, Maribor 2006.
- Bressan 1985: A. Bressan, *Le avventure della parola. Saggi sloveni e triestini*, Milano 1985.
- Ceccherelli *et al.* 2015: A. Ceccherelli, L. Costantino, C. Diddi (a cura di), *Translation Theories in the Slavic Countries*, Salerno 2015.
- Cronia 1958: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958.
- Dapit 2013: R. Dapit, *Sloveno vs. italiano: la traduzione di testi letterari contemporanei*, in: I. Lakić (a cura di), *Translation and Interpreting as Intercultural Mediation*, Podgorica 2013, pp. 115-125.
- Eco 2007: U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano 2007².
- Giusti 1929: W. Giusti, *Introduzione. Qualche parola su Ivan Cankar*, in: I. Cankar, *Il racconto di Šimen Sirotnik* (ed. or. *Zgodba o Šimnu Sirotniku*, Ljubljana 1907), Roma 1929, pp. 7-22.
- Grafenauer 1946: I. Grafenauer, *Narodopisje Slovencev*, II, Ljubljana 1946.
- Jan 1996: Z. Jan, *Ivan Cankar pri Italijanih*, "Primerjalna književnost" 1996, 1, pp. 63-94.
- Jan 2001a: Z. Jan, *Poznavanje slovenske književnosti v Italiji po letu 1945*, Ljubljana 2001.
- Jan 2001b: Z. Jan, *Cankar, Kosovel, Zlobec in Ljubka Šorli pri Italijanih*, Ljubljana 2001.
- Jevnikar *et al.* 1974-1994: M. Jevnikar *et al.*, *Primorski slovenski biografski leksikon*, Gorizia 1974-1994.
- Keber 1988: J. Keber, *Leksikon imen. Izvor imen na Slovenskem*, Celje 1988.
- Keber 2015: J. Keber, *Slovar slovenskih frazemov*, Ljubljana 2015, cf. <www.fran.si/192/janez-keber-frazeoloski-slovar-slovenskega-jezika> (25.11.2016).
- Košuta 1992: M. Košuta, *Tamquam non essent? Traduzioni italiane di opere letterarie slovene*, "Metodi e ricerche", 1992, pp. 3-29.
- Košuta 1997: M. Košuta, *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana. Studi e saggi*, Trieste 1997.

- Košuta 2005: M. Košuta, *Per aspera ad astra. Note di bilancio sul dialogo traduttivo tra lettere italiane e slovene*, in: Id., *Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni*, Reggio Emilia-Trieste 2005, pp. 131-144, cf. <<http://hdl.handle.net/11368/1721533>> (25.11.2016).
- Lorenzoni 1925: G. Lorenzoni, *Prefazione*, in: I. Cankar, *Il servo Bartolo e il suo diritto*, Gorizia 1925, pp. 5-12.
- Moravec 1972: D. Moravec, *Opombe k šestnajsti knjigi*, in: I. Cankar, *Zbrano delo*, xvi, Ljubljana 1972, pp. 257-285.
- Ožbot 2002: M. Ožbot, *Od posredovalske nespretnosti do recepcijske brezbriznosti (in naprej): slovenska književnost pri zahodnih sosedih*, "Slavistična revija", 1, 2002, 2, pp. 287-290.
- Ožbot 2006: M. Ožbot (a cura di), *Prevajanje besedil iz prve polovice 20. stoletja*. Ljubljana 2006.
- Ožbot 2012: M. Ožbot, *Prevodne zgodbe. Poskusi z zgodovino in teorijo prevajanja s posebnim ozirom na slovensko-italijanske odnose*, Ljubljana 2012.
- Ožbot 2015: *Translation Studies in Slovenia: the Profile of a Translation-Oriented Culture*, in: A. Ceccherelli, L. Costantino, C. Diddi (a cura di), *Translation Theories in the Slavic Countries*, Salerno 2015, pp. 195-206.
- Pirjevec 1983: M. Pirjevec, *Saggi sulla letteratura slovena dal XVIII al XX secolo*, Trieste 1983.
- Pirjevec 1997a: M. Pirjevec, *Tržaski zapisi*, Trieste 1997.
- Pirjevec 1997b: M. Pirjevec, *Ivan Cankar v Italiji (1976-1983)*, "Primorska srečanja: revija za družboslovje in kulturo", XXI, 1997, 191, pp. 206-208.
- Prijatelj 1952: I. Prijatelj, *Izbrani eseji in razprave*, 1, a cura di A. Slodnjak, Ljubljana 1952.
- Regent, Sussek 1925: I. Regent, G. Sussek, *Prefazione*, in: I. Cankar, *Il servo Bortolo e il suo diritto*, Trieste 1925, pp. 1-3 (non numerate).
- Salmon 2003: L. Salmon, *Teoria della traduzione*, Milano 2003.
- Salmon 2004: L. Salmon, *Asimmetrie L1/L2: una sfida nella didattica di "lingua e traduzione"*, "Studi Slavistici", 1, 2004, pp. 235-251.
- Salmon 2008: L. Salmon, *Bilinguismo e traduzione*, Milano 2008.
- Schleiermacher 1838: F. Schleiermacher, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, in: Id., *Sämtliche Werke. Dritte Abteilung: zur Philosophie*, 11, Berlin 1838, pp. 207-245.
- Serianni 2000: L. Serianni, *Italiano*, Milano 2000².
- Slodnjak 1968: A. Slodnjak, *Slovensko slovstvo*, Ljubljana 1968.
- Štrekelj, Glonar 1895-1923: K. Štrekelj, J. Glonar (a cura di), *Slovenske narodne pesmi*, 1-IV, Ljubljana 1895-1923.

- Šlenc 2006: S. Šlenc, *Veliki slovensko italijanski slovar / Grande dizionario sloveno italiano*, Ljubljana 2006.
- Torop 2010: P. Torop, *La traduzione totale*, a cura di B. Osimo, Milano 2010.
- Venuti 1999: L. Venuti, *L'invisibilità del traduttore*, Roma 1999 (ed. or. *The Translator's Invisibility*, London 1995).
- Zadravec 1999: F. Zadravec, *Slovenska književnost*, II, Ljubljana 1999.

ALTRE FONTI ON-LINE

- <<http://www.slovenska-biografija.si/kolofon/psbl/>>
- <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>
- <https://sl.wikisource.org/wiki/Od_jare_ka%C4%8De_in_steklega_pol%C5%BEa>
- <<http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1004710/>>

Abstract

Maria Bidovec

The Servant Jernej and His Justice in Italian. *Observations on the Italian Versions of the Best-Known Short Story by Ivan Cankar*

This brief essay presents, in the light of textual material, some of the strategies and procedures implemented by individual translators to bring the best-known work by Ivan Cankar, *Hlapec Jernej in njegova pravica* (1907), to the Italian reading public. The three versions available to date cover the period ranging from 1925 to 1978 and bear witness to the interest this story has aroused at home and abroad since its publication, but at the same time a more detailed analysis of the texts only serves to highlight how the efforts by Italian translators, albeit creditable, do not render full justice to a short story that has a special place in the literary and cultural history of Slovenia.

Keywords

Ivan Cankar in Italian; Slovenian Literature in Translation; The Servant Jernej.